



RIVOLUZIONE COMUNISTA

Supplemento murale al giornale di partito

L'insurrezione giovanile e proletaria in Tunisia travolge la cricca di Ben Alì ed infiamma il Mediterraneo

La nostra solidarietà agli insorti. Guerra sociale contro il nostro sistema, protettore del regime tunisino. Fuori tutti i prigionieri comunisti e proletari. Amnistia generale. Salario minimo garantito per disoccupati e precari di 450 dinari (240 euro) mensili intassabili. (I)

Quanto avviene da un mese in Tunisia è la manifestazione locale di un rivoluzionamento politico-sociale che investe l'area nordafricana e mediorientale e che si ricollega ai rivolgimenti consimili dell'area meridionale europea. Prima di incominciare a ricostruire e a valutare gli avvenimenti diamo alcuni dati geopolitici del paese maghrebino.

Il regime di Ben Alì e il giuoco dell'imperialismo italiano

La Tunisia, grande quanto due terzi del territorio italiano, conta circa 10 milioni di abitanti, per il 65% di età sotto i trent'anni. Liberatasi nel 1956 dal colonialismo francese, dalla cui egemonia non si è sottratta fin'oggi, si organizzò in repubblica costituzionale con forti poteri al presidente. La carica di presidente è stata assunta quasi a vita dall'eroe nazionale Habib Bourghiba. Negli anni 1985-1987 il governo Craxi, ministro degli esteri Andreotti, complottò per mettere da parte l'anziano presidente Bourghiba e sostituirlo con un uomo più vicino agli interessi italiani. Quest'uomo era Zine el Abidine Ben Alì che il 7 novembre 1987 prendeva il posto di Bourghiba. Proveniente dall'esercito e dalla polizia Ben Alì, con la cooperazione dell'ambiziosa moglie (Leila Trabelsi) dei figli e del genero El Materi, si è impadronito delle leve economiche ricavando vantaggi in tutti i modi: con la gestione diretta, con la corruzione, con la sopraffazione. Il nostro sistema economico-finanziario ne ha tratto e ne trae elevati benefici grazie ai bassi livelli salariali agli sgravi fiscali e altre benemerienze. Un quarto delle 2.500 imprese straniere, operanti in Tunisia, è costituito da imprese italiane. Tra queste ultime spiccano: ENI (gasdotti), Benetton (tessile), Fonderia Gervasoni (legata alla Fiat-Holland, con 140 dipendenti produttrice di veicoli industriali e agricoli), Cementificio Colacem (con 180 dipendenti), Impresa vinicola Coltrasi (con 100 dipendenti). Da Craxi in avanti i nostri governi hanno poi armato costantemente la cricca tunisina per opprimere le masse e negli ultimi tempi a tenere sotto controllo gli immigrati. La cricca di Ben Alì e la borghesia locale poggiano il loro potere su 200.000 poliziotti, 25.000 militari; e sul sostegno di 2,5 milioni di iscritti dichiarati al «*raggruppamento nazionale*». Dopo la Francia, l'Italia è il primo partner commerciale della Tunisia e il primo protettore imperialistico. E, quindi, vitalmente interessato ad impedire lo sviluppo insurrezionale e a stabilizzare la situazione. Detto questo passiamo all'esame degli avvenimenti.

La scintilla della rivolta

Il movimento di protesta, di ribellione, di rivolta; che si è tramutato via via in un processo insurrezionale contro il regime, ha la sua scintilla nel suicidio di un neolaureato, il ventiseienne Mohamed Bouaziz, che il 17 dicembre 2010 si è dato fuoco a Sidi Bouzid (una località del Sud) davanti l'ufficio del gover-

natore dopo il sequestro del banco di vendita. Ci sono manifestazioni immediate di solidarietà e di indignazione sociale. Due giorni dopo scoppiano scontri tra giovani e polizia che si diffondono in vari centri. Nel centro-sud la regione di Jebel, ad alta concentrazione di disoccupati, diviene teatro di colleriche dimostrazioni che sfociano in violenti scontri tra manifestanti e forze di sicurezza. L'ondata di dimostrazioni si diffonde a Kasserine, a Thala, a Gafsa (luogo della rivolta del 2008 nelle miniere). Gli scontri e i disordini dall'interno si propagano lungo la costa a Sfax, Gabès, Soussa. Il suicidio del neolaureato viene vissuto come una umiliazione insostenibile in quanto ogni anno si presentano sul mercato del lavoro 80.000 nuovi laureati che non trovano alcuno sbocco.

Le forze sociali in movimento

La componente fondamentale del processo insurrezionale è costituita dalla gioventù: dalla gioventù disoccupata, operaia e intellettuale (neodiplomata). La seconda componente è costituita da operai, addetti al commercio e ai servizi, contadini. La grande massa di forze sociali in movimento è costituita quindi da disoccupati e lavoratori dipendenti e autonomi.

Sul piano politico il movimento è prettamente laico. Non circolano posizioni e/o simboli religiosi. E sono presenti gli orientamenti e le tendenze più varie. Ci sono democratici, nazionalisti, comunisti, antagonisti barricadieri, marxisti terzomondisti e proletari, ecc. Sulle piazze si trovano anche i sindacalisti della Ugtt (Union Général des travailleurs). Nei momenti più decisivi della rivolta è comunque sempre prevalsa la spinta all'unità.

Le cause del sollevamento

Via via è cresciuto il movimento insurrezionale ha rivelato la sua fisionomia sociale e la sua genesi economico-politica. In dicembre, e in concomitanza con gli scontri di piazza in Algeria di cui ci occuperemo in un prossimo numero, si è cominciato a parlare di rivolta per la *semola* e per il *couscous*, ossia di rivolte determinate dall'enorme aumento dei prezzi di prima necessità. Poi a gennaio è stato abbandonato lo schema della *rivolta per il pane* e si è passati a parlare di rivolta sociale, di rivolta dovuta alla mancanza di lavoro e al deteriorarsi delle condizioni di vita per l'alto livello della disoccupazione giovanile; e si è definito il processo insurrezionale in corso un moto di disperazione di una generazione senza futuro esasperato dallo strapotere di Ben Alì. In effetti le cause del processo insurrezionale sono più profonde e più specifiche. Esse stanno nel complessivo deterioramento delle condizioni di lavoro e di vita della massa, in particolare di quelle giovanili (crescita della disoccupazione cronica di massa, irrigidimento dei flussi immigratori, sottosalarializzazione generale, im-

pennata dei prezzi alimentari), accelerato da tre anni di crisi sistemica (2008-2010). E stanno, altresì, nell'insopportabilità di un potere corrotto e dispotico e

nella volontà incompressibile di non tollerarlo più. Fattori questi ultimi che agiscono come molle scatenanti nell'animo giovanile. (Continua)

La Fiat specula in borsa sulla preventiva disponibilità operaia a ogni suo ricatto

Nell'intesa 23/12/2010 non c'è alcun impegno scritto da parte di Marchionne né produttivo né occupazionale ma solo CIG per un anno a partire da febbraio.

Il «referendum» aziendale va respinto totalmente con decise azioni di lotta affermanti l'autonomia gli interessi e la dignità operai.

Il referendum sull'intesa 23 dicembre 2010, sottoscritta da Fim e Uilm, è insultante in primo luogo perché impone ai lavoratori di accettare preventivamente - sotto ricatto di spostare all'estero la produzione - un abbassamento di condizioni di lavoro e di dignità personale. Sulla scia di Pomigliano D'Arco l'intesa di Mirafiori prevede infatti:

- 1) «*Fiat Group Automobiles*» si svincola dalla disciplina del trasferimento di azienda ex art. 2112 Cod. Civ. e nasce come un'impresa nuova, una «*new-co*»;
- 2) un ventaglio di turni a scelta: a) 18 turni di 8 ore su tre turni per sei giorni; b) 15 turni di 8 ore su tre turni per 5 giorni la settimana; c) 12 turni di 10 ore per sei giorni;
- 3) 120 ore di straordinario prolungabile a 200 l'anno;
- 4) riduzione delle pause da 40 a 30 minuti per i tre turni con pausa mensa spostata a fine turno; e 32 euro di compensazione mensile per la riduzione delle pause;
- 5) una «*clausola di responsabilità*» per mezzo della quale possono essere comminate al lavoratore sanzioni fino al licenziamento per violazione degli obblighi assunti.

Quindi l'intesa è anche peggiorativa rispetto a quella di Pomigliano!

Il referendum è insultante in secondo luogo in quanto viene chiesto ai lavoratori un assenso preventivo al degradamento delle loro condizioni di lavoro e di vita senza che ci sia uno straccio di piano produttivo e di sicurezza del posto di lavoro. In sostanza il referendum serve alla Fiat per incrementare il valore delle proprie azioni perché, in cambio di fumo su «*Fabbrica Italia*» si assicura la sottomissione operaia prima ancora di realizzare il riassetto della catena di montaggio, ovvero la cosiddetta *piattforma*. Quindi è un truffaldino incasso finanziario anticipato sulle risorse altrui (energie) potenzialmente sfruttabili.

Le conseguenze nefaste (castranti e umilianti) dell'intesa sono sotto gli occhi di tutti e le elenchiamo telegraficamente.

- a) Da febbraio e per un anno tutti i 5.500 dipendenti vengono posti in Cig

(in modo anomalo rispetto a questo ammortizzatore) senza alcuna integrazione a carico dell'azienda pur con l'obbligo di corsi formativi per i cassintegrati;

b) alla ripresa dell'attività il padrone stabilirà se accontentarsi della sottoscrizione individuale del contratto aziendale (che diventa l'unico contratto) con contestuali dimissioni volontarie o se ricorrere invece al modello Alitalia (fallimento dell'azienda); al fine di scegliere i lavoratori *più graditi* e lasciare a casa gli altri (il testo dell'intesa impegna l'azienda solo a « *rivolgersi principalmente agli ex dipendenti*»);

c) si potrebbero fare sei mesi di straordinario 7 giorni su 7;

d) sul diritto di sciopero ci sono più limitazioni rispetto a Pomigliano in quanto sono proibiti persino gli atteggiamenti critici;

e) potranno rappresentare i lavoratori solo coloro che faranno la *voce del padrone*.

Dunque l'alternativa non è quella di votare «*no*» (le assemblee le stanno tenendo i capireparto); ma quella di respingere totalmente l'intesa e di farlo con dimostrazioni pratiche basate sulla forza dell'indignazione e di una efficace risposta operaia fuori da ogni miserevole fiaccolata.

Non è tempo di recriminazioni; vincere le paure; attaccare il padrone.

Liberarsi dalle pastoie sindacali; costruire l'organizzazione autonoma di lotta; è tempo di azione, di scontro, di sollevazione.

Senza lotta proletaria e rivoluzionaria non si può salvare nulla; si lascia mano libera a sfruttatori e parassiti senza scrupoli, ben noti a tutti.

SEDI DI PARTITO - Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio:** via Stoppani 15 (quartiere Sant'Anna) c/o il «*Circolo di Iniziativa Proletaria - Giancarlo Landonio*», aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21. **Sito internet:** digitander.libero.it/rivoluzionecom e-mail: rivoluzionec@libero.it

Supplemento a *La Rivoluzione Comunista* - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

Supplemento del 16 gennaio 2011

Il movimento operaio e il sindacalismo di classe dal dopoguerra ai giorni nostri

La rivoluzione proletaria è l'unica prospettiva dei salariati (LXXII)

Col Supplemento del 1/6/2007 abbiamo incominciato la pubblicazione del vasto materiale elaborato dalla nostra organizzazione nella sua ultraquarantennale azione in campo operaio. Il materiale viene distinto in sezioni per ordinarlo in modo organico e cronologico. Nella Prima Sezione (che ha occupato le prime XI puntate) abbiamo riportato le «Tesi Statuti Appelli del I Congresso dell'Internazionale dei Sindacati Rossi» del 3-10 luglio 1921. La Seconda Sezione (puntate da XII a XXI) si è occupata dell'impianto della linea operaia di Rivoluzione Comunista e della natura e pratica del sindacalismo confederale; comprendendo il periodo che va dal dopoguerra al 1967. La Terza Sezione ha trattato e documentato il triennio operaio 1968-1971 che investe tutta l'Europa e che ha inizio col «Maggio francese». La Quarta Sezione si occupa degli anni 1971-1974 con al centro la costruzione del Fronte Proletario.

SEZIONE QUARTA IL FRONTE PROLETARIO 1971-1974

GLI EMIGRANTI, SCHIAVI MODERNI DEI MONOPOLI EUROPEI, FANTERIA DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

Tratto da Lotte Operaie n. 82
del 31 dicembre 1974

Gli emigranti hanno fatto il miracolo economico svizzero e il miracolo economico tedesco. Per 25 anni, in questo dopo guerra, milioni di emigranti sono stati la fonte inesauribile di arricchimento per i monopoli europei. Finché i paesi superindustrializzati del vecchio continente si sono allargati economicamente, c'è stata la caccia all'emigrante e si sono organizzate vere e proprie tratte in massa di questi schiavi moderni, dai luoghi d'origine (Turchia, Jugoslavia, Meridione d'Italia, ecc.) a quelli d'importazione (Germania, Svizzera, Francia). Ma ora che questi paesi, e l'imperialismo nel suo insieme, sono entrati nella crisi generale, la prima cosa di cui essi cercano di disfarsi sono appunto gli emigranti.

Gli schiavisti europei (Svizzera e Germania) stanno espellendo dal loro territorio centinaia di migliaia di emigranti. Al contempo sottopongono gli emigranti che restano ad un maggior sfruttamento: ritmi sempre più intensi, allungamento della giornata lavorativa a parità di salario, decurtazione della busta paga. Per milioni di emigranti i monopoli europei prospettano un 1975 terribile: o il ritorno in patria ad ingrossare le file della disoccupazione o più sfruttamento; o l'una e l'altra cosa insieme.

Questo è lo sbocco che gli schiavisti europei stanno preparando agli emigranti. Ma solo chi vede gli emigranti come carne da macello, ossia come semplice merce, e i monopoli come onnipotenti, considera questo sbocco ineluttabile e si abbandona alla politica pietistica dell'assistenza statale. Chi vede invece negli emigranti una componente del proletariato europeo, la più colpita dalla crisi e quindi la più spinta ad agire, non pensa affatto di risolvere i problemi degli emigranti con l'assistenza; ma cerca di far leva sugli stessi emigranti per organizzarli e farne una testa di ponte della lotta proletaria. Questa è la discriminante tra il riformista che piagnucola sull'amara sorte dell'emigrante e il rivoluzionario che si batte contro questa forma di schiavitù.

Il 27 si è aperto a Salerno il IV Congresso nazionale della FILEF (Federazione lavoratori emigrati e famiglie). La FILEF è un'associazione riformista, influenzata dai partiti riformisti che al congresso hanno tenuto banco. La FILEF chiede al governo:

1°) che ai frontalieri e ai licenziati venga applicato il trattamento previdenziale e mutualistico;

2°) che la Svizzera non deve ritirare alcun permesso di soggiorno ai disoccupati;

3°) che venga garantita l'indennità di disoccupazione agli emigranti che non la ricevono all'estero;

4°) che sia garantito l'alloggio agli emigranti colpiti dai licenziamenti;

5°) ed, infine, che siano messi a disposizione delle regioni degli stanziamenti del fondo sociale europeo per il «reinserimento degli emigrati» costretti a rimpatriare.

In una parola essa chiede assistenza statale. Assistenza al governo dello Stato che ha partecipato e partecipa al supersfruttamento degli emigranti attraverso la manipolazione delle rimesse dall'estero. Così al supersfruttamento si aggiunge anche l'umiliazione!

Alla manifestazione del 29 per le vie di Salerno nel corteo guidato dalle operaie dell'Ernestine (una fabbrica in lotta da un mese contro 120 licenziamenti) i partecipanti al congresso hanno scandito lo slogan «gli emigranti chiedono al governo indennità ai disoccupati e mutua». È lo slogan del fallimento e del servilismo borghese.

Per gli emigranti, come per tutti i proletari semi-occupati, disoccupati, o in procinto di perdere il posto di lavoro, c'è sbocco, speranza ed avvenire; qui in Italia, come nel rispettivo paese di provenienza. Questo sbocco e questo avvenire risiede nella lotta degli emigranti e dei disoccupati contro i padroni privati e di Stato per il salario minimo garantito di lire 175.000 al mese (con tutte le conseguenze previdenziali o mutualistiche che il salario comporta). È per il salario minimo garantito che bisogna battersi non per la semplice indennità ai disoccupati.

Organizziamoci, dunque, nella lotta per il salario minimo garantito agli emigranti, ai disoccupati, a tutti i proletari occupati e disoccupati, il cui salario è al di sotto di questo minimo vitale. Costituiamo i comitati di agitazione degli emigranti e dei disoccupati per portare avanti questo obiettivo, a Salerno, a Napoli, al Sud e al Nord.

OPPORSI AGLI STRAORDINARI PER DIFENDERE COSÌ ANCHE IL POSTO DI LAVORO L'AZIONE DEL NUCLEO ALL'AGUSTA

Tratto da Lotte Operaie n. 82
del 31 dicembre 1974

La lotta contro gli straordinari all'Agusta è in piedi da parecchio tempo. A Giovanni Agusta (il padrone della fabbrica di elicotteri del Varesotto) gli affari in questo periodo di grande smercio di armi vanno bene e la prospettiva gli si presenta ancora più lusinghiera. Egli va avanti con gli straordinari. La lotta contro gli straordinari all'Agusta è stata ed è di estrema importanza. Agusta se vuole produrre di più assuma nuovi operai. Gli operai debbono respingere gli straordinari ed esigere la riduzione della giornata lavorativa nel loro e nell'interesse di tutta la classe operaia. Nella lotta contro lo straordinario il nostro nucleo è stato un punto fermo e lo è tuttora. Il Consiglio di Fabbrica, in un primo tempo, si è dimostrato favorevole; poi ha cominciato a prendere le distanze tra chi è per lo straordinario e chi contro; infine ha preso posizione a favore dei primi. Incominciamo con l'assalto al picchetto. Riprendiamo da L.O. Murale N°67 del 20/12/74.

«Compagni, operai, sabato 14/12/74 alla Agusta un gruppo di impiegati e operai ha sfondato e assalito con sassi il picchetto organizzato per bloccare gli straordinari, in appoggio alla 'vertenza generale'. È già la seconda volta che questi assalti avvengono alla Agusta,

dove lo straordinario è da sempre la regola.

Abbasso questi servi del padrone che per fare lo straordinario organizzano delle squadre d'assalto! Abbasso il C.d.F. che come tutti i burocrati sindacali, ha sempre consentito lo straordinario; e solo in occasione di una vertenza che di operaio non ha niente, si ricorda di sospenderli!

Noi internazionalisti diciamo basta alle straordinari! Siamo per l'abolizione completa dello straordinario! Lo straordinario ha sempre diviso la classe operaia; ed oggi che i padroni licenziano e mettono in cassa integrazione, la indoboliscono ancora di più.

Compagni, organizziamoci contro lo straordinario. Costituiamo i Comitati di Agitazione per imporre: abolizione completa dello straordinario; 36 ore alla settimana in 5 giorni.

ABOLIRE GLI STRAORDINARI, RIDURRE LA GIORNATA DI LAVORO: ECCO COME SI DIFENDE, INNANZITUTTO, IL POSTO DI LAVORO.»

Ed ecco a che punto è l'agitazione. Riportiamo l'ultima presa di posizione del nostro nucleo.

«Sabato 28/12/74 ha decretato la fine del 'blocco-farsa' degli straordinari, iniziativa presa dal CdF come sostegno alla 'vertenza generale'.

Infatti nessuno ha avuto il coraggio di organizzare il picchetto; quindi tutti quelli che volevano lavorare (oltre ai comandati per l'inventario) sono entrati tranquillamente. Cosa significa tutto questo? Significa: 1) Che alla G. Agusta gli straordinari sono ridiventati ordinari e quindi la regola. 2) Che il CdF non solo non ha voluto portare avanti con decisione il blocco degli straordinari, ma siccome questo portava attualmente a contrasti sempre più forti tra operai, ha scelto di confermare la regola dello straordinario a dimostrazione che quello che bisogna difendere non sono gli interessi della classe operaia, ma quelli dei servi del padrone e quindi dell'azienda.

Compagni, operai, cosa fare?

Di fronte a questa realtà gli operai seri e combattivi devono contare sulle proprie forze e prendere nelle loro mani l'iniziativa della lotta per imporre:

1) Blocco permanente dello straordinario

2) Riduzione della settimana lavorativa a 36 ore.

O si sta col padrone o si sta con la propria classe: quindi se vogliamo difendere i nostri interessi dobbiamo organizzarci col nucleo internazionalista e costituire il comitato di agitazione per portare avanti questi obiettivi.

ABBASSO I FAUTORI DEGLI STRAORDINARI! ALL'AGUSTA E OVUNQUE CI BATTEREMO SEMPRE PER ABOLIRLI! AVANTI COL NUCLEO INTERNAZIONALISTA!»

L E PROTESTE DEI PENDOLARI E GLI OBIETTIVI SUL TRASPORTO OPERAIO NIENTE COMITATI DI 'COGESTIONE' MA COMITATI PER IL TRASPORTO-GRATIS

Tratto da Lotte Operaie n. 82
del 31 dicembre 1974

L'occupazione delle stazioni ferroviarie dell'hinterland milanese effettuate dai lavoratori pendolari il 30 settembre ed il 30 ottobre, oltre al loro significato di protesta e di denuncia per il modo disumano in cui sono costretti a viaggiare i pendolari, ravvivano la questione dei giusti obiettivi di lotta. Ed è su questi che richiamiamo l'attenzione con queste note, che prendono lo spunto dai due avvenimenti.

La prima occupazione (avvenuta il 30 settembre) è stata una protesta contro i continui ritardi dei treni pendolari (ritardi che si riflettono anche sulla busta paga, facendo perdere qualcosa come 60 ore annue di salario), e contro il modo in-

mano di viaggiare (stipati all'inverosimile, in treni gelidi d'inverno e afosi d'estate). Si è formato un «Comitato Pendolari» che ha parlamentato con l'azienda ferroviaria. Il «Comitato» ha ottenuto dalla Direzione Compartimentale la «promessa» che nelle ore, comprese tra le 5 e le 9 e tra le 17 e le 21, i treni pendolari avrebbero avuto la precedenza sugli altri; ed ha chiesto che venisse riconosciuto come agente di contrattazione nelle future trattative sui problemi relativi al servizio sulle linee da e per Brescia, Treviglio, Bergamo e Cremona.

La seconda occupazione (avvenuta il 30 ottobre) e protrattasi per ben 12 ore alla stazione di Treviglio (BG) e in seguito a Milano-Lambrate, è stata effettuata contro la «dimenticanza» della promessa fatta il 30 settembre dalla Direzione Compartimentale. Quest'ultima ha rinnovato la promessa, ma non c'è alcun elemento che autorizza a far credere che questa la manterrà, o potrà mantenerla. Anzi per abbandonare simili illusioni è bene tener conto di due cose.

La prima è che nell'attuale società, l'operaio è trattato come una qualsiasi merce, soggetta alle oscillazioni del mercato (all'espansione e alla contrazione della produzione); per cui esso è collegato alla fabbrica con mezzi più o meno celeri a seconda delle esigenze del profitto. Nell'attuale fase di crisi, ad esempio, caratterizzata dall'esigenza dei monopoli di produrre di più a minor costo, la merce operaio deve costare meno, e quindi il padrone fa economia su tutto: mezzi di trasporto logori e scomodi; riduzione dei mezzi stessi e del personale addetto; e via discorrendo.

La seconda è che la concentrazione delle fabbriche in poche località (Milano, Torino, Genova, Marghera, ecc.) comporta l'ammassamento di operai in poco spazio. Questo costringe quotidianamente masse enormi di lavoratori a spostarsi dai luoghi di abitazione alle fabbriche e viceversa; con gravi disagi per le famiglie proletarie (alzarsi presto la mattina, rientrare tardi la sera, stare via da casa 12-16 ore al giorno); e problemi insolubili da parte delle amministrazioni locali (orario dei mezzi, disponibilità degli stessi, personale adeguato, ecc.) che non riescono a far fronte a questo enorme spostamento quotidiano.

Da queste due considerazioni appare chiaro che la protesta, imperniata sulla richiesta di dare la precedenza a questo o quel treno pendolare è limitata. Intanto perché, per legge di mercato, la precedenza viene data ai treni più «importanti» (rapidi, ecc.). E poi perché questo non cambia le condizioni del servizio, (trasporti decenti, rapidi ed adeguati) e i rapporti tra operaio e padrone.

Appare, cioè, chiaro che l'agitazione deve spostarsi dal terreno della cogestione di potere (discussione sui problemi delle linee) o dalle rivendicazioni minime (quali appunto il discutere sulle varie precedenza) al terreno proletario: come viaggia l'operaio e quanto tempo impiega.

Una lotta proletaria che tenda a cambiare veramente le condizioni di trasporto e i rapporti tra operaio e padrone, non può passare che attraverso i seguenti obiettivi:

- trasporti gratis per tutti gli operai costretti a spostarsi per le esigenze del capitale;

- pagamento delle ore impiegate a viaggiare, comprese quelle di ritardo, sulla base del principio «tempo di trasporto uguale a tempo di lavoro»;

- mezzi (treni o autobus) adeguati, rapidi ed efficienti.

È su questi obiettivi che richiamiamo l'attenzione di tutti i pendolari e di tutti gli operai sul problema del trasporto.

(Fine quarta parte)